

Lucia Saetta
Come cristallo



Parole fra i cristalli

Qui si cammina in punta di piedi. Attenti a non disturbare queste parole silenziose, a rispettare la spietata meticolosità di questi sguardi.

Lucia sogna, è vero, ed è con il linguaggio del sogno che propone cristalli parlanti e batteri ibridi, fossili messaggeri ed esseri fatti di tralci e foglie. Con la lucida disinvoltura del sogno lascia appeso nel cielo un piano che non trova spazio nella casa, ch  le note sarebbero magari gradevoli, ma ingombrirebbero un luogo pensato per altro. Eppure non   propriamente di sogni che parla.

È una questione di confine: l'irruzione reciproca del quotidiano nel sogno e dei sogni nel quotidiano   regolata da membrane sottili, ed   nel luogo dell'osmosi fra le due dimensioni – che tutti inneschiamo, inconsapevoli, ogni giorno, ogni notte –, nella trasparenza delicatissima di quelle membrane che sono depositate le sue scritte.

Conviene perci  lasciare la retorica e l'illusione, le grandi nemiche di questa collezione di cristalli. Camminare piano fra i colori che improvvisamente squarciano il grigio dei mondi e dei tempi, scenario delle storie rarefatte di qui. E ascoltare l'amore per i colori – per le sfumature di quei colori – per la vita e le vite, l'amore che porta abitatori lontani delle stelle a venire a vedere gli autunni terrestri, che infiamma microrganismi balanzosi e letali, che placa e ristora dopo le giornate roventi dei deserti.

Desiderio, insomma, volont  di essere; e di sapere l'imperfezione, la forma scalena, il vuoto, lo scarto dall'usuale; cercato, scoperto e – se necessario – inventato, ch  inventare   cosa che facciamo sempre, guardando, sentendo: l'occhio o l'orecchio non copiano mai.

La galleria degli esseri e delle macchine – macchine arcaiche, di quelle che hanno ancora manopole e valvole, bachelite e ghisa, hardware davvero hard – Lucia la costruisce per arredare il vuoto. Sono esseri e macchine crudeli, a volte: dissuadono dai sogni, calibrano gli affetti; attenuano, illudendo cos  di rendere sopportabile l'onnipresente imperfezione. A volte invece sono esseri e macchine che guardano e manipolano come “da fuori”, salvandosi dunque dall'appiattimento della normalit  e sperimentando sguardi e azioni attente, dedicate, sorprendendosi e divertendosi per la fantasia degli umani.

Inevitabilmente, si usa in queste righe un lessico rubato ai Cristalli dell'autrice. Nel lessico, che vira dal passionale all'asettico, dall'evocatorio all'ermetico, c'  tanta parte del senso di queste scritte. È il lessico dell'imperfezione vitale, del vizio di forma che d  forma originale.

È il lessico dell'imminenza. Per questo, forse, la lettura dovrebbe cominciare da un testo che coniuga la solennit  dell'evento annunciato con

l'umiltà artigianale della preparazione, della vigilia: quella tesissima e appassionata preparazione al Concerto Grande, in cui l'anomalia delle dimensioni si trasferisce dalla musica agli strumenti che la producono. Per uno spettacolo ancora una volta su un confine, "sull'orlo del mondo".

Attese, nel tempo e nello spazio, vigilie e soglie: sono l'essenza di queste scritture, che esistono perché – come dice uno dei personaggi che parlano dai notissimi luoghi ignoti del mondo in cui ci si muove qui – la scrittura è salvezza.

È il Tempo, allora, ciò che separa dall'evento, che costruisce l'attesa, a dominare il mondo dei Cristalli. Il tempo che produce scorie – "pentole di latta ammaccate, vetri rotti, vestiti ammuffiti" – che non è misurabile, che va scomposto in fotogrammi, per consentire di allontanarsene e guardarli con l'occhio adeguato, ciascuno staccato dagli altri, collezionabile con amore rispettoso o reso innocuo con il distacco.

Trasformare i frammenti di tempo e i pensieri in oggetti, in quadri da galleria, senza pretendere di raffreddarli in un catalogo, è l'aspirazione di tanti degli esseri che parlano in queste pagine. Immaginarli quanto basta, reali quanto basta.

Non è un caso che ad alimentare queste scritture sia la linea carsica del fantastico e del surreale, che a volte emerge esplicitamente; una linea lunga, nel tempo, che passa per il cantore delle metamorfosi e si dipana, o si aggroviglia, nutrendosi di scienza e di invenzione, di cavalieri inesistenti e di cronopi, di giacche stregate e di quasi-oggetti, di animali fantastici e di chimica degli umani.

E questa linea disegna qui una compostezza visionaria che è un dono prezioso. Una salvezza, appunto.

Piero Corrao

Il mio giardino

È da quando sono piccola che scandaglio, attraverso i miei sogni, il “territorio delle fini del mondo”.

È come perlustrare un giardino senza tempo, che fiorisce lasciato a sé stesso.

Ospita magnolie, grandissime, fuori dimensione, come lo sono solo quelle che ti sorprendono uscendo da Avenida Quintana, a Buenos Aires, e arbusti che profumano di liquirizia, mischiati a cespugli marcescenti.

*Le rose, di specie minuta, pungono, crescendo inselvatichite. Il muschio incupisce nei toni il verde degli angoli del mio umore, angoli appena raggiungibili dallo sguardo. Ciottoli bianchi e lisci, messi lì per essere accarezzati, diventano sassi aguzzi pronti a ferire. A volte distolgo lo sguardo, quasi per pietà, dai rami nodosi attorcigliati nei silenzi di quella *Sophora japonica* solitaria, sempre senza foglie.*

Tra gli alberi un sentiero porta ad un labirinto di siepi senza uscite. Lì mi sono persa, una volta.

Era facile avventurarsi in questo territorio, aspettando inconsapevole l'avvicinarsi dei miei sonni; a volte mi sentivo giardiniere, alchimista, o guerriero, altre un dio compassionevole che alla fine salvava tutti e tutto. In alcuni casi mi limitavo ad osservare da lontano: l'immaginazione, lasciata libera nel sogno, prendeva strade inconcepibili, che la veglia, mediatrice razionale ed impietosa, non avrebbe consentito.

È di queste mie scorriere che vorrei parlarvi.

Cieli

«Vedessi il mondo come mi piace immaginarlo vi racconterei di Tau Ceti e delle stelle binarie, ma anche di quanto mi piace alzarmi il mattino presto. C'è differenza nel cosmo tra le rivoluzioni distratte e indolenti delle stelle e i moti ciechi ma ineccepibili degli uomini? Splendidi, dopotutto, e questo cielo nordico sarebbe tutto ciò che desidero»

Prima che

Sei una stella, ma come loro hai paura di morire: collasserai, oltre l'orizzonte degli eventi.

Sei solo tanto tesa, e non puoi chiuderti in uno sgabuzzino e uscire quando tutto è passato. Devi portare a termine il tuo viaggio ellittico, fatto di trasparenze e opacità. È frustrante non poterlo scardinare.

Sei stanca di distrazioni tristi: collisioni e splendori perfetti.

Ti trasformeresti in ladra di carezze, se fossi una di loro. Sogni di essere sbucciata e smembrata in spicchi, lasciati liberi nel loro arancio tracciante.

Vieni, adesso, attraversa i cerchi concentrici che ti avvicinano alla fine: divertiti a giocare con il tempo saltando di orizzonte in orizzonte. Ma prima che il nero assoluto ti divori, lascia che io possa placarmi ancora una volta in questo amore incauto e scaleno.

È così stanca la luna?

Potessi riavvolgere il tempo e cambiare anche solamente due o tre cose, lo farei.

Mi avevi insegnato a leggere il cielo, fratello mio. Avevo imparato a riconoscere le stelle che stelle non sono: mi additavi ogni sera le più brillanti e lontane, voragini ingorde di luce. Non ti ascoltavo, e tu urlavi di scansarle, temendo che i miei occhi diventassero di vetro.

E poi lo schianto.

È tardi ormai, per rimediare a questo ottavo peccato capitale, che non ha ancora un nome, nella mia testa. Un'incompiutezza.

Sono qui a guardare il tempo senza la possibilità di accelerarlo e finire questo calvario. Qui ad abbracciare il vuoto, inginocchiata: un allenamento fuori tempo, quello di oggi, a scavare la terra con le unghie, dopo aver passato la vita a cercare di capire perché il verde e il blu stanno così bene insieme, e a perdermi nell'osservazione di forme distanti, inutili, vacue.

Qualcosa sta per succedere: la luce che entra stanotte dalla finestra, ora sempre aperta, è inconsueta, quasi solida. I gatti che dividono la stanza con me sono immobili sul davanzale, lo sguardo fisso alla luna spezzata.

Ecco l'eclissi: così stanca la luna, si ritira da sé, allontanandosi; la terra non abbia a sforzarsi a oscurarla. Torce il suo viaggio, in un'inarcatura leggera, spostandosi lontano.

Quiete

Ti ho vista arrivare dalla cintura di asteroidi, molto prima che loro comparissero.

Ti piaceva stare coricata ed ebra in mezzo al cielo ad osservarli. Attraversavi le valli con lo sguardo, incantata.

Ti illudevi di convivere pacificamente, portando sollievo. Ti invocavano, eppure ti tenevano lontana; ti ignoravano. Aggiungendo male al male.

Ho avvertito i primi cedimenti nella tua struttura: non ti lamenti, ma la fatica del tuo vagare inizia a pesare, come un dirigibile gonfio di elio che non può posarsi da nessuna parte.

Non ti arrendi, mentre i primi tagli si aprono nella tua armatura, certa che figlierai per loro emozioni e sentimenti nuovi.

;

Non ho partenze, che si logorano, non cerco fini, che accorcerebbero i tormenti.

Esiste uno spazio che si fa largo a forza dentro e intorno a me, dove ciò che vivo è libero di combinarsi con la mia immaginazione.

In astronomia lo chiamano Limbo, l'estremità della circonferenza di un corpo celeste che rimane luminosa durante un'eclissi. Nella vita non so che nome abbia, forse è un Tempo di mezzo.

E come quel cerchio, estremo, di Luna, penetrato dai raggi del Sole, questo lembo tra l'inizio e la fine mi appare straordinario e lucente.

Nel mio Limbo le cose si svelano da sole, con la massima intensità, indifferenti al loro stesso arco di vita. Sono fuochi, o lune gemelle che si avvicinano illuminando il mio cielo di rame per non lasciarmi mai sola.

Sono immagini in movimento che nascono confuse e si fissano in fotografie nitide che raccontano.

Qui prendo coscienza di loro: profumano di legno, e mi avvicinano, hanno il colore della ruggine e mi allontanano. Note ossessive che mi incantano e accordi stonati che mi pietrificano. Non è difficile decidere, in questo posto, dove tutto appare chiaro, illuminato dalla luce retrostante dell'immaginazione che, paradossalmente, rivela invece di alterare. Ci si sente quasi invulnerabili, in questa ricchezza di emozioni in formazione.

Strappo le lancette al mio orologio, prima che il pensiero torni razionale, sfumandosi, e perdendosi, scavalcato da altri pensieri, che sono il presagio di una qualche fine. Sto aggrappata alla mia orbita, come se potessi evitare la sua inevitabile deriva. Trattengo dentro di me le sensazioni, perché non si trasformino in colori periferici.

Il sogno della meridiana

Stanotte guardavo il cielo e ogni stella aveva un cerchio intorno.
L'ottimismo dei sogni, pensavo, mi stava guidando a immaginare uno scherzo del Sole (ieri l'avevo guardato troppo a lungo).
E invece era proprio cosa di stelle.

E se si trattasse di qualcosa di cui tutti sanno, ma rimuovono alla nascita?
Convocata quasi per burla, piccola come sono, osservo i grandi dischi e i loro complimenti silenziosi, e porto addosso il peso di questa scoperta.
Potrei mai diventare messaggero di questa notizia intollerabile? E ricordare che ogni notte la caduta delle stelle oltre l'orizzonte non è nient'altro che un preludio alla scomparsa, oltre la linea del tramonto, per ognuno di loro?
Abituati come sono, a sparizioni costanti e ripetute, la fine arriverà più lieve.

Ma le stelle sono fiacche da tempo, si sentono inutili e si affievoliscono.

Proprio stanotte, però, hanno rialzato la testa e, decise, hanno iniziato a disegnare cerchi luminosi, l'una intorno all'altra. Ora volteggiano, roteando come dervisci, e si avvicinano lentamente.

Torno, da brava meridiana, ad aspettare il Sole. Dormite sereni, voi, anche se non sapete che spettacolo state perdendo.

Scacciapensieri

Dopo millenni di lavoro, presto avremo albe sempre uguali, come tutti desiderano, in questo posto. Non saprò abituarli.

Eccolo, il principio del giorno.

Sono stata con gli occhi incollati al cielo tutta la notte: aspettavo un suo gesto, mentre sezionavo aurore. Quella ingenua, in cui ho atteso il sole sorgere dalla parte sbagliata del mondo, e quella scandita da ore poco sicure, attraversate dai luccichii dei caccia.

Si è dischiusa un'alba crisalide, fatta di battiti, sensori innestati e impulsi elettrici, da cui è stato possibile uscire senza gravità. Ne ho sfogliate di preziose, in cui ho abitato come in sogno.

Sto misurando questa, centimetro dopo centimetro, senza indulgenza. Forse il livore di cui si è truccata oggi sarà spinto via da violetto, carminio e azzurri, più pazienti di me.

Una linea

Vengo spesso sulla Torre di Galata, per osservare il confine. Mi hanno detto che da questa terrazza circolare, nell'ultimo lembo di Bisanzio, alcuni hanno visto la linea tenue tra Oriente e Occidente vibrare e spostarsi di continuo.

Sono tornato quassù cento volte: non una sola oscillazione. Ma poi oggi, per un istante, mi è parso di vederla con la coda dell'occhio scansare rispettosa, avvolgere con compassione; vuole guardare più da vicino, incuriosita. Decide da sola, penso. La Terra ha volontà e coscienza proprie. Vive.

Adesso che so, e scendo precipitosamente le scale della Torre, sento il rumore del mondo che gira, e anche se non mi resta un filo di voce, è di questo urlo che vorrei ridere e piangere con voi.

Appeso al cielo

Stamattina non riesco a concludere nulla, distratta dalle voci dei vicini che si stanno raccogliendo a capannello sotto le mie finestre, e non ci sarebbe niente di speciale se non il fatto che qualcosa ondeggia smisurato ed elegante sopra la terrazza.

Non è il caso, avevo detto: il soggiorno è abbastanza grande ma un pianoforte a coda, no.

Si insiederebbe a scapito delle geometrie conquistate in tanti anni; ho sempre amato gli spazi vuoti, lasciano la testa libera e poi non so suonare, anche se avrei voluto, mi sarebbe piaciuto. È meglio lasciarlo dov'è, avevo suggerito, sulle rive di quel mare freddo e impetuoso, sua congrua dimora.

Chiudo le finestre. Resti fuori, quel pianoforte, sarà stanco per il lungo viaggio ma riposi sospeso a mezz'aria: non sono tanto sicura delle sue note, limpide, sì, ma immagino il loro accumularsi una ridosso all'altra, a colmare ogni spazio.

Sono davvero quelle che vorrei si rovesciassero nella mia stanza?

Vite

«Eppure mi sembra di essere nato in questo posto. Non mi importa del vento denso che occupa ogni spazio, capisco subito che o fai così e te lo tieni vicino come un fratello un po' matto o impazzisci. La prima sera mi sono fermato per caso come ospite. Poi ci sono state mille altre sere così. Si parlava piano, e più tardi ci si ritrovava a discutere del mondo di qua e di quell'altro, lontano. Si andava a dormire in pace, dopo.»

Simposio

M: Se sono le cicatrici che porta un condottiero a dare la misura del suo valore, posso dirti che la fierezza con cui oggi porti le tue, vecchie e nuove, sta urlando al mondo il tuo coraggio. Ma, dimmi, come stanno le tue ferite, le più recenti?

S: È stata una battaglia difficile, e tanto sangue per nulla. Non sono le ferite a farmi male, ma è la rabbia ad opprimermi: ho riconosciuto troppo tardi la malignità nello sguardo del mio nemico. Se le mie preoccupazioni si fossero dirette dal primo istante semplicemente ai suoi tratti invece che all'arte della guerra...

E i tuoi occhi, piuttosto, stanno bene?

M: Sì, ora distinguo meglio il contorno delle cose. Non lo sapevo, di essere in battaglia, questa volta.

Non ci sono stati vincitori. Quando i nostri eserciti si sono incontrati i suoi ornamenti scintillavano con tanta violenza che mi accecavano dolorosamente. Avresti dovuto vederli, i nostri eserciti di mani, braccia, gambe e lance: un confronto tra carne, singhiozzi e grida. Da lontano potevi intuirne la lenta grandezza, da vicino distinguevi il colore carminio del sangue e quasi potevi assaggiare il sapore delle lacrime.

La tensione accumulata si è sciolta all'improvviso; eravamo l'uno di fronte all'altro, e i nostri occhi si sono incontrati.

Ci siamo riconosciuti, non come nemici: in ognuno le stesse paure, ci siamo specchiati nelle nostre ferite in silenzio. Le risposte già dentro di noi, mute anche quelle.

Vedo invece che le tue scure premonizioni non sono state smentite dall'esito della battaglia.

S: No, ma la mia guerra si è finalmente conclusa, o così credo: difficile combattere contro gli Dèi. Si divertono con le parole che si trasformano in frecce al loro arco, quasi impossibile difendersi. Ci conoscono così bene...

Per loro è un gioco, ti isolano da tutto e da tutti, ti ritrovi in solitudine, che pensi una roccaforte, quasi un abbraccio, ed è solo un antro scuro. Anche loro sono succubi, di una parte di pensiero che non gli appartiene: ci invidiano vivacità e freschezza. E anche gli Dèi sono soli, ma quella è una solitudine diversa, perché porta altre vesti, che ha i colori dell'amarrezza. Per questo vorrebbero tenere anche noi in quello stesso arido abbandono.

Ma non hanno colpa, sono fatti così.

M: Non sono Dèi, sono uomini, e dopotutto sono anche le loro debolezze a confonderci ancora di più. Ma siamo ancora qui, a confrontare le cicatrici, come quella volta a Rodi, ricordi? Eravamo alle terme e tu scrivevi. Era bello guardarti: ogni pensiero che volevi trasformare in parola illuminava il tuo sguardo e sorridevi, senza accorgertene. Bevevi e scrivevi, e parlavamo, il tempo si era fermato, quel giorno, o forse lo avevamo fermato proprio noi. Il colore del vino sostituiva quello del sangue, le terme avevano preso il posto dei campi di battaglia, i nostri corpi erano nudi, senza le pesanti armature. Nessuna difesa eppure stavamo bene.

E come sono oggi le tue scritte?

S: La scrittura è la mia salvezza, mi conosci bene, dopo ogni combattimento mi rinnovo grazie a lei e ai miei sogni. Ma ogni volta che tutto è scritto e devo staccarmi dalle mie stesse parole, dilaniandomi, inizia un tempo vuoto, malinconico, che posso riempire solo riprendendo le mie guerre.

Non mi dici nulla dei tuoi viaggi, come sempre.

M: I viaggi mi hanno portato lontano, più di quanto potessi immaginare, e così mentre le tue sono scritte dell'anima, quasi premonizioni, i miei sono segni che viaggiano. Ogni istante ed ogni dettaglio lo vorrei trattenere nella mia memoria. Per questo scrivo, per ricordare storie e geografie.

Adesso versami ancora un po' di vino e brindiamo insieme, lascia questa tua tristezza, vedrai che ci troveremo, presto, come ora, come a Rodi, nessun amico da combattere. Faremo di nuovo l'alba. Tutto cambia, non dimenticarlo mai: anche le cose peggiori cambiano. Ogni battaglia è anche un dono, si diventa più forti: guardati.

S. Ho capito, cosa hai voluto dirmi, e forse è il tuo segreto.

Che meraviglia oggi, tu ed io ad inondare questa stanza di vino. Non c'è niente più bello di questo quadro e la sua luce rosa dietro.

MEDUSA (viaggiando a occhi chiusi e senza mappe)

SIBILLA (scrittrice di profezie)

msn chat session closed

Do you want to save this chat session?

Come cristallo

La mia posizione è invidiabile. Immagina una vita rivolta all'interno di questa casa, ma anche verso il mondo esterno: un confine siliceo, alla finestra. Una fortuna vivere nell'incertezza: non so quale delle due realtà sia quella inconsistente.

In giornate come questa, quando la pioggia mi trasforma in quadro liquido, la mia trasparenza lascia filtrare sogni tra queste mura.

Mentre il tempo passa, mi basta strappare col pensiero i rami più alti agli alberi di fronte per tornare indietro nella memoria.

Uno sguardo azzurro e giovane mi supera e va oltre le piante, ancora arbusti, fantasticando di fucili, archi di nocciolo e altro ancora, ma non ne fa parola con nessuno.

Mi dispero per quello che succede dentro queste mura, vorrei portarlo fuori a giocare, e mi dispero per il mondo-fuori, che vorrei portare al riparo qui dentro.

Come cristallo cado in frantumi, ora che lo osservo cresciuto, gioca solo tra gli alberi.

L'uomo scarabeo

Sono l'Uomo Scarabeo, seguitemi e vi insegnerò qualcosa.

Prima, la mia storia.

I miei pensieri una volta volavano con la furia rovente del khamsin. E così le mie passioni volteggiavano, alte ed eleganti come ali di un falco. Il mio respiro era rapido come quello di un animale in caccia. Correvo, bruciando. Travolgevo tutti e tutto, dirompendo, mentre avanzavo.

Affrontavo ogni cosa con impeto e tutto si trasformava in una ripida discesa, di quelle che ti stritolano il cuore. Non mi facevo mancare niente.

Qualcosa, poi, deve essersi spezzato.

La mia corsa rallentava, impercettibilmente, giorno dopo giorno o anno dopo anno, questo non lo so; la luce intorno si faceva più fioca.

Dimenticai la gioia quasi senza accorgermene.

I pensieri, tra le mie stesse mani, diventavano un groviglio sempre più contorto.

Non provavo neanche più quei piccoli piaceri, sapete, quando si sta sotto la doccia oltre il limite, fino a sentirsi tramortiti, o quando di notte si esce da soli in macchina ascoltando musica a volume alto, quasi a sfidare la morte. I battiti per le attese, per quella sfumatura di rosso ritrovata in un quadro, un abbraccio nuovo.

Mi stavo immobilizzando nel reticolo dei troppi percorsi che avevo compiuto nella vita, divorandola. Ero nella tela di un ragno, che mi ero costruito da solo

Niente mi scuoteva più.

Avevo perso il coraggio, forse per la certezza di aver già vissuto tutto.

Ho iniziato allora un viaggio, senza meta, che mi ha portato a questo Circo. Vagabondando tra i rifiuti-segreti ai margini del campo, ascoltando le storie di quelli che sono ora i miei compagni di viaggio, ho imparato “le meraviglie dei poteri ignoti”.

Seguitemi, adesso, oltre la grande tenda, e guardatemi.

Raccolgo vecchie pentole di latta, vetri rotti, vestiti ammuffiti; non sono ciò che sembrano: sono tutti i miei pensieri, tutto ciò che ormai ho consumato, parole comprese. Li cerco dappertutto, vado a scovare anche quelli più nascosti, pestiferi.

Li metto in un grande sacco, che diventa sempre più pesante.

La vedete quella roccia bianca, illuminata dall'ultimo sole? Sì, quella che dà sul mare.

Trascino lassù il sacco; la cosa strana è che a mano a mano che proseguo nella salita, fatico meno, più forte ad ogni passo.

Ecco, adesso potrei anche lanciare il mucchio dei miei pensieri da questa altezza.

Non basta, credetemi: l'idea che possano ritornare ancora più intricati mi spinge a scendere verso il mare, rischiando di sfracellarmi sugli scogli.

Salgo su una barca, non c'è mai nessuno in quella spiaggia.

Porto il sacco al largo, e lo spingo giù, affogandolo, nelle acque che so più profonde.

Mi volto solo quando sono risalito sulla roccia: la mia mente è sgombra, adesso, pronta di nuovo, per ritrovare il coraggio di guardare i colori.

Quando vi capiterà di perdere certe sfumature, di brancolare nel buio, quando le vostre stesse parole vi sembreranno artefatte, alcune perché troppe volte ripetute, ricordatevi di me e del mio sacco di cocci.

Confessioni di un camaleonte impressionista

La sfumatura è un gesto. Si tratta di allungare una zampa, indietreggiare con cautela, appiattirsi assecondando il confine di un'ombra.

La mimesi non è una questione di timidezza, ma di distanze.

Cercherò di spiegare, anche se non è semplice illustrare questi concetti a voi (che tutt'al più arrossite o impallidite).

Sono attratto, come è naturale, dai colori vicini, non esplorati. Al tempo stesso però non vorrei abbandonare quello al quale mi sono perfettamente adattato: sogno di fondermi con entrambi e restare lì, a metà, per sempre.

E non crediate che parli a vanvera. Ho studiato le leggi sull'accostamento dei colori e ho vissuto un periodo visionario in cui mi sembrava di possederli tutti, ma poi ho capito che la mia era una solitudine o forse solo un'utopia.

Non c'è miglior cosa del distacco, mi hanno detto, smetterò di vivere in modo compulsivo sfumature e cambiamenti. Adesso mi sto dedicando alla cronofotografia: ogni istante è scandito, forzatamente distanziato dal precedente. Così potrò tenere sempre a mente che si può vivere benissimo allontanandosi da quanto c'era un attimo prima.

Ma, lo dico solo a voi (e anzi vi prego di non divulgare il mio segreto), presto andrò a vivere in uno Zoopraxiscopio, così non mi ruberanno l'illusione della vita.

O forse sì.

Vita da fossile

Mi piacerebbe distendere la schiena ma lo spazio che ho a disposizione non lo consente: la sorte mi ha rinchiuso in un museo di scienze naturali, per proteggermi.

Ma tu sai quanto è frustrante veder scorrere il mondo e non poter alzare un braccio e fare una carezza, né dire nulla? (E ce ne sarebbero di cose da raccontare dell'era terziaria, e della quaternaria).

Le scolaresche mettono gioia: mi sono spaventato solo quando i ragazzini arrivavano con i pantaloncini corti e uno strano copricapo nero; si sono evoluti grazie a scatolette minuscole che spuntavano dalle tasche assieme alla musica, ora ostentano oggetti piatti e lucidi ancora più piccoli ma con uno schermo enorme, pensano di avere il mondo in mano, e non sanno nemmeno cos'è un esoscheletro. Ma hanno occhi vispi, e ancora tempo.

Il custode, l'ultimo, dopo che se ne sono andati tutti si lamenta a voce alta dei problemi con il videopoker e con la moglie, e forse è per questo che nasconde con cura nello sgabuzzino un bottiglione di vino che non deve essere nemmeno tanto buono, secondo me.

Molti si lasciano ammaliare dai quarzi vanesi che brillano di luce riflessa, o da quella sciacquetta di resina: ambra, si fa chiamare.

Poi c'è la bambina che viene spesso, accompagnata dal nonno: la prima volta piangeva, silenziosa, oggi invece stringe piccole margherite, raccolte nel giardino del museo. Spero che la smetta di contemplare con i suoi occhi grandi lo scheletro del dinosauro a guardia dell'entrata. Magari si accorgerà di me, quando sarà più grande.

(Vorrei averti seduta di fianco a me mentre guido, per andare chissà dove. Vorrei vederti mentre cucini, mentre leggi, mentre ascolti musica, mentre fai la doccia, ma non vorrei più vederti piangere. Vorrei ancora ascoltarti mentre spari le tue battute acide sugli pterodattili e tutto il resto, prenderei col sorriso sulle labbra anche quello che farebbe scappare a gambe levate un uomo, solo perché tu sei tu e non potresti essere diversa).

Penso a tutte le persone che vanno e vengono ogni giorno per vedere noi, perfettamente protetti, ormai invulnerabili ma sempre uguali.

Ho una gran fortuna, io: vedrò crescere altre generazioni di mondi, incerte ma vive, e ancora lei.

Una fortuna

Stamattina, ero alla finestra, ho sentito un rumore di arbusti spezzati. Mentre il crepitio aumentava d'intensità, le foglie cadevano troppo veloci: non c'era vento.

Mi è parso di vedere qualcosa, o qualcuno, spostarsi in giardino. Era di foglie, rami e tralci, quasi perfetti.

Quasi.

La perfezione della natura non è replicabile, si sa.

Nella sua metamorfosi, pur impacciato, circospetto, si andava confondendo sempre più con le piante. Apprendeva e ricopiava tutto; cresceva disinvolto, forte dell'ebbrezza che gli davano rugiada e piccoli successi.

Mi sono affacciata spesso a controllare; lanciava sguardi clandestini alla betulla più bella, beandosi nelle linee flessuose e leggere. Verso sera si muoveva come fosse padrone del mondo, nella sua verde sicumera.

Sono andata a parlargli. Lo avreste fatto anche voi, credo.

È un *essere binario*, sostiene, viene dalla Valle del Silicio, e da quando è uscito da un incubatore tecnologico è stanco di stare in mezzo a quel groviglio di semiconduttori e altra fuffa.

Il suo proposito è diventare *umano*.

Per fortuna crede che il mondo sia degli alberi e per adesso si limita a lavorare su di loro.

Non è facile addormentarsi, stanotte; ho paura di scivolare in un sogno che potrebbe gelarsi, scomposto e ricomposto in un mosaico di sequenze binarie.

Metto una piccola pianta sul davanzale, spero possa bastargli.

Prendendosi per mano

“E allora decisero di sentire il parere di Tiresia”
(Metamorfosi, Ovidio)

Se gli chiedono della sua vita, sorride.

È cresciuto, ormai, sente solo un leggero sfasamento tra sé, la sua immagine di dentro e quella di fuori.

Né uomo né donna: troppo attento ai particolari senza peso per essere uomo e sprovvisto della necessaria civetteria per sopravvivere come donna in questo mondo.

Desidera, da sempre, una vita “minima”, costruita di dettagli liberi di entrare da quella finestra per appoggiarsi con leggerezza nella sua stanza senza affollarsi.

Non vi dirà che la sua esistenza è stata invece un inferno, dove si sono stivati pozzi senza fondo, ceneri, porte murate o sbattute, scenari abbandonati come in un teatro in disuso, voragini e vertigini, folate di vento che lo hanno spinto lontano da dove avrebbe voluto essere. E attese sui precipizi illusori di una qualche Fata Morgana. Sospensioni che ancora ricorda, guardando la sua collezione di orologi alla parete. Senza lancette, o di metallo, battuti fino prendere le sembianze di un volto. Appesi al contrario, di alcuni è rimasto solo il meccanismo. A volte penso vorrebbe fermare il tempo con la sua ossessione, per riprendersi quella parte che gli hanno portato via.

Una strada, la sua, di fraintendimenti: a nessuno è ancora venuto in mente di vederlo semplicemente per come appare, né uomo appunto, né donna. Tutto è contro di lui, e tutto è dalla sua parte: ha imparato a vivere nella sua metamorfosi.

Oggi si lascia attraversare, senza opporre resistenza, dal sospetto di chi l’ha generato, dalla crudeltà ignorante di chi, ottuso nelle certezze rinnega altri mondi, dall’invidia di chi lo sente libero. Ha imparato a ritagliare e piegare ogni evento, notizia e coincidenza, anche i più sgradevoli, con i suoi pensieri e a disporli davanti a sé.

Li osserva per quello che sono, piccoli origami su un grande tavolo; distinti ma tutti presenti. Per un istante solo diventa pietra, fissando quanto è intorno a lui. Solo così l’ordine delle cose, non sovrapponibile a quello voluto, fa meno male.

Respira meglio, allora, raddrizza la schiena e si volta indietro a prendere per mano se stesso: i fantasmi gradassi e supponenti del dubbio e della paura si allontanano senza sfiorare i fragili vetri della sua finestra.

Lo sa da sempre: nessuna ombra gli cammina o gli camminerà a fianco, per questo lo potreste riconoscere.

Sistereis

Sono isole, gemelle, speculari, eppure lontane.

Di rocce bianchissime, sa dell'altra e passa le notti a fantasticare, come può fantasticare un'isola, sulle possibilità di raggiungerla. Sogna di istmi, cataclismi e anche di naufragi, che possano avvicinarle. Si tende verso Est, quasi potesse trasformare il destino in un braccio di terra. Si dispera guardando le stelle, sempre ferme, immaginando per loro e anche per sé, movimenti immensi.

Pesca suoni da acque profonde: respiri lentissimi, ronzii taglienti, canti distorti e inconsolabili, sibili che si sono smarriti scandagliando le correnti. Si chiede se l'isola gemella senta come lei.

Placida e bianca nella sua ignoranza, questa si allarga in curve morbide verso Ovest, distendendosi in un interminabile sbadiglio. Non pensa ad accelerare ciò che la lentezza invisibile del tempo le riserva.

Scrivo, spettatore, dalla mia casa scavata nella roccia bianca.

Qui onde e maree assediano le fondamenta, le sento nel sonno e non c'è suono che porti altrettanta pace. È solo il pensiero di non poter assistere all'abbraccio di rocce naufraghe e sabbia a rannuvolare le mie giornate.

Sono qui a chiedere, a voi che avete trovato questo messaggio, di testimoniare il momento in cui si congiungeranno.

Strumenti per concerto grande

Ha iniziato a costruire gli strumenti qualche mese fa; dovevano essere enormi, per raggiungere ogni punto del mondo. Il suono, nelle sue intenzioni, sarebbe poi uscito limpido, senza rimbombare sguaiato nel cielo.

Ha scelto e curvato con pazienza il legno migliore degli abeti rossi per i grandi violini. Ha innalzato un'impalcatura che potesse reggere i musicisti. Questi avrebbero provato, come rematori affiatati, un contrabbasso gigantesco: lo strumento più alto, i suoni più bassi.

Non è stato facile tendere, tutti insieme, le corde di arpe ampie come vele e ancorarle al suolo. Le casse armoniche, congegnate per essere forti e leggere, somigliavano a carene di imbarcazioni immense. Un tormento, curare la meccanica machiavellica dell'organo, fuori misura (ne uscirono ingenuità alternate a manierismi per giorni e giorni prima che pneuma e suoni fossero ispirati alla perfezione, nelle sue canne).

Sono stati scuoiati più di dieci animali per adeguare le pelli alle dimensioni dei quattro timpani.

Tuba e fagotto, pur goffi come giganti di vecchie fiabe, intrecciavano nelle prove le loro note alle altre con dignitosa eleganza. Senza perdersi in abbracci stucchevoli, pesanti.

Il metallo fluiva rovente da un crogiuolo accompagnato dal nostro silenzio: una microscopica imprecisione nella fusione o nella forgiatura del diapason avrebbe compromesso ogni accordatura.

Siamo tutti pronti, ora: musicisti e strumenti; aspettiamo, sull'orlo del mondo, che il direttore d'orchestra con un cenno impercettibile dia inizio al concerto grande.

Messaggero

Da molto tempo vivo su questa roccia.

Ho imparato a superare le stagioni che si ripetono, sopportando il freddo, il caldo e la fame.

Osservo: è l'unica cosa che posso fare.

Vorrei invece essere messaggero per raccontarvi tutto ciò che ho visto.

Ho conosciuto l'Evoluzione, quella che voi avete letto nei libri, forse con un certo distacco perché vi sembra così lontana nel tempo.

Il tempo?

È stato un attimo, quella volta, passare dal mare a quello scoglio laggiù e poi su questa roccia.

A me dispiace che abbiate perso così tanti particolari, non riesco a darmene pace.

Quanta bellezza e quante tragedie nella storia dell'Evoluzione: ricordo creature bellissime, troppo fragili per sopravvivere. Ed esseri enormi, spaventosi e fortissimi che sono spariti forse perché inutili.

Da poco siete arrivati voi: mi stupisce e mi diverte la vostra fantasia. Peccato continuiate a pensare tutto il giorno, non riuscite a farne a meno, vero?

Eh sì, questo è il vostro punto debole, ma non volete proprio tenerne conto.

La vostra presenza qui ha un costo altissimo, ma non è questa la sede per parlarne. Alla fine capirete.

Cerco spesso di classificare le vostre invenzioni, vado pazzo per la tecnologia: sapete, ho un debole per quelle cose che voi chiamate calcolatori, o computer, e poi quell'idea della Rete...

Sinceramente all'inizio non pensavo potesse funzionare, mi sembrava inutile, con tutto quello che c'è da sistemare d'importante.

Ieri mi sono detto: forse riesco a farcela, posso far sapere come sono andate veramente le cose, fin dall'Inizio.

Non sono in grado di scrivere, né di parlare, ma con l'ultima tecnologia, grazie alla quale è possibile collegarsi col semplice pensiero alla Rete vi racconterò la vera storia dell'Evoluzione, se me lo permettete.

“L'estro mi spinge a narrare di forme mutate in corpi nuovi, o Dei - anche queste trasformazioni furono pure opera vostra – seguite con favore la mia impresa e fate che il mio canto si snodi ininterrotto dalla prima origine del mondo fino ai miei tempi.”(Ovidio – Metamorfosi)

Fughe

«Entra alzando e roteando gli arti sghembi, di meccano. Il tempo di avvertire le sue parole taglienti e inizio a correre lontano, ricordandomi solo ora – ma non sarà un altro sogno? – di raggiungere le mie compagne nella valle, spero mi accolgano a braccia aperte.»

Inventario

Li strappo via, uno a uno.

I primi oppongono resistenza: stratificati come lastre di pietra lavorate dal tempo geologico, segnano l'età. Sono ostinati, non è facile liberarsi dei pensieri che sono da sempre con noi, e oggi mi costa uno sforzo immenso accatastarli con le poche forze che ho, senza che si frantumino.

Scosto con attenzione quelli impressi dall'infanzia; li sistemo con cura, uno accanto all'altro, secondo i colori dell'arcobaleno e in base agli odori, ordinati per grado di nostalgia.

Piego meticolosamente gli strati di tessuto leggero, ormai consumati, che erano l'ala del mio parapendio; senza rimpianto li ripongo nella loro sacca.

Levo la pelle del lupo, soffocante, che non lascia passare la luce, mi sarà più facile avere chiarezza.

Scollo le trame cedevoli in cui sprofondavo, e le superfici respingenti, che mi isolavano da tutto. Arrotolo sudari, teli umidi di pianto.

Rimuovo filtri festosi, facevano il sole bello: il mio occhio non sia ingannato dall'apparenza.

Ora i pensieri sono perfettamente catalogati, secondo criteri ineccepibili, non più confusi in quella consistenza che era però la consistenza delle mie giornate.

Hanno perso la loro andatura ampia e sciolta. L'anima è vuota, la mente è vuota, a dispetto di tutto l'impegno per questo inventario; l'unica speranza è che io sia in grado di riportare i miei pensieri composti e freddi a un nuovo disordine spontaneo.

Mondi migliori

Che tutti capiscano, che tutti sappiano, ora, cosa sta realmente accadendo.

Non ve ne siete accorti?

Non fantasticate un po' meno di un tempo?

Dissuasori di sogni, si chiamano. Per un mondo migliore, dicono.

Sono entrati nelle nostre case come ombre. Come ladri, aggiungo.

Il primo l'ho visto uscendo dalla doccia, una mattina.

Stava appollaiato sul termosifone e mi fissava. Uno sguardo di gatto, intenso.

Il principio di realtà, cara. Credo che abbia pronunciato queste parole.

Che m'importa di essere perfettamente protetta?

Da allora ogni pensiero mi è insopportabile, ibernato com'è, in una teca. Se mi avvicino troppo a una speranza o a un semplice proposito, risuona un allarme nella mia testa pronto a gelare ogni incanto.

L'immaginazione è così flebile che non riesco nemmeno a concepire come liberarmi di loro.

Il calibratore

Tra qualche giorno entrerà in funzione. È una macchina che dovrebbe spingere lontano la nuvola che si è accovacciata sul loro mondo, cupa e imprevista.

Hanno perso la capacità di dosare e riservare affetto, amicizia e tanto altro: il desiderio di scomporre e interpretare ha sottratto l'anima ai gesti più semplici, trasformandoli sempre più in mania di accumulazione, potere, sopraffazione.

All'inizio di tutto lo sguardo bastava, come strumento.

Il problema si è manifestato con la misurazione di intensità: nulla sembra più accontentarli, le emozioni ora appaiono ai loro occhi difettive. Per questo insistono a cercare ossessivi e confusi, sbattendo la testa come cavie nevrotiche in un esperimento che sembra non avere fine.

Esperimento tutto umano, forse nel tentativo di trovare stratagemmi per abbracciare la vita in quanto semplice vita.

Questioni di arredamento

Con questa nuova luce che illumina la stanza, mi accorgo solo ora di quanto è spoglia.

La calda tonalità di grigio chiaro che avevo scelto per i muri sembrava bastarmi.

Perché non appendere dei momenti alle pareti?

Le possibilità di scelta sono ampie. Già immagino gli istanti più belli, sospesi, ben spaziati, come quadri d'autore. Frugo tra i ricordi ma, appena li spillo al muro, perdono la loro originale brillantezza. Corro avanti a cercare altri momenti: i ricordi dal futuro, quelli che vorrei lo diventassero. Come trompe d'oeil concederebbero nuove prospettive a questa stanza.

Ma non ho il coraggio di esporli, né di osservarli io stesso troppo a lungo: lo sguardo riconoscerebbe presto, molto presto, la loro natura illusoria, svilendoli.

Sono incerto. Mi sto chiedendo seriamente se non sia piuttosto il caso di lasciare spoglie le pareti della stanza, e limitarmi a incursioni tra pochi fotogrammi che appartengono alla memoria e all'immaginazione, evitando sovraesposizioni avventate. Contemplo così, in controluce, il vuoto apparente e dedicato.

Il gallerista

Spegne le luci, un ultimo sguardo alla galleria: l'esposizione è finita. Quanto ha raccolto con cura negli anni risalta come il primo giorno in quelle installazioni insolite. Ancora per poco.

Una smagliatura nella voce, appena registrabile e alla quale aveva dato poca importanza a suo tempo, è ora trattenuta, visibile e crocifissa da spilli. Una fessura, colta un mattino presto, tra il ricordo di vicoli e portici e la stessa realtà, che quel giorno gli era apparsa inclinata, è sottolineata da una luce che sembra colmarla.

È uno scarto che oscilla, sensibile ai rumori, a fermare l'istante intollerabile in cui non ha ritrovato la casa di un amico dimenticato. Avrebbe dovuto cercarlo prima di inciampare in un vuoto fuorviante.

Sono di marmo e bianchissime la figure umane che si allungano in un'innaturale distensione a congiungere le distanze che a volte si formano tra tempi della domanda e quelli della risposta. Tempi che ammutoliscono incompatibili: solo l'attenzione gli ha permesso di ordinare frazioni di silenzi in una sequenza di ritardi scolpiti.

Ha raccolto questi margini e tanti altri, ingenui, o malevoli, murandoli vivi in teche temporali. Ognuno intrappolato in una morsa che si chiuderà lentamente fino a sopprimerlo, comprimendolo.

E vengono a vederle, queste fini, incuriositi, non tanto dall'atrocità delle installazioni ma dalla possibilità di contemplarsi specchiati nelle imperfezioni.

Adesso che è sera, non sa se dare fuoco alla galleria per risparmiare la sofferenza a queste realtà residue o se lasciarle libere di andarsene fuori, dietro quel muro curvo, come animali selvatici.

Il cane che era diventato sordo

Sorridevano, il giorno che arrivai a casa: sostenevano che stavo perfettamente in un quadrato; mi prendevano in giro anche per quella macchia nera che porto da sempre con orgoglio come una benda da pirata.

Specchiandomi nella cisterna in pietra che raccoglie l'acqua piovana, ho visto le mie linee allungarsi in pochi mesi, e regalarmi una compostezza bianca di statua, di cui ancora oggi che sono vecchio vado fiero.

Qualche tempo fa sono diventato sordo: loro dicono così; da parte mia so solo che non riesco più a svolgere il mio incarico. Hanno cercato di capire perché, hanno provato a curarmi, senza successo. Poco cambia, se chi ti sta a fianco ti avvisa di ogni pericolo e si fa carico anche della tua parte di lavoro.

Oggi se ne è andata la mia compagna, in silenzio. Lui è venuto a prenderla (aveva gli occhi lucidi).

Ho tanta rabbia, ora, e sono tornato a difendere con unghie e denti il giardino, e abbaio di nuovo contro ogni piccolo rumore e tutto ciò che è fuori, non voglio che mi porti via più niente.

Shah Mât

In questo luogo non si procede per prove ed errori: ogni atto è inciso nel tempo, senza appello al rewind. Non ci si guarda negli occhi, impegnati nella scacchiera.

Le forme, perfette all'apertura, ora si sbriciolano sotto i colpi di ogni falso movimento.

Il gioco, inizialmente agile, spoglio di tutto, si appesantisce. Nella diffidenza si apprendono le debolezze, ogni avanzamento si fa più complesso di disattenzioni, cautele: il tempo diventa un sovraccarico, togliendo ciò che dovrebbe dare.

La Regina, di legno intagliato, ma anche le Torri e gli Alfieri, sembrano ardere.

Mi perdo in questo incendio, mentre i Cavalli mi corrono incontro, travolgendomi.

Mi rialzo, ma l'arrocco mi butta di nuovo a terra; non dovevo sorprendermi, il Re non si era mai mosso. Il mio Cavallo sprofonda nel campo di gioco; non posso aiutarlo, non riesco più a muovermi, come nei sogni peggiori. Quando gli Alfieri si riversano disorientati dal Campochiaro al Camposcuro, cedo terreno, la fine sia rapida come una decapitazione.

Il mio corpo, di tristezza leggera, si alza dal tavolo. Perdo così l'abbraccio della mia armatura, rimasta sul campo di battaglia. Con meraviglia riconosco gli spostamenti sghembi e i balzi brillanti della partita di domani.

(Scritto) nel nome

Sono scappato da un laboratorio.

È stato facile: ho detto che volevo prendere una boccata d'aria fresca, ne ho diritto anch'io, me la sono svignata.

Non che stessi male, solo mi ero stancato di essere sbatacchiato da un vetrino all'altro, e poi non mi piaceva stare sotto osservazione, sono un tipo riservato.

A dirla tutta ero anche preoccupato. Sentivo i più giovani, imprudenti, bisbigliare: volevano fermare il tempo cellulare. Ho capito subito che stavano pensando a me, per via del nome che porto, Cronobio, non sono mica scemo.

L'ho vista, quasi trasparente, ciliata, in controluce; si muoveva in doppia elica avvilandosi leggera, come non avesse peso e direzione, non sapeva dove andare.

Me la sono portata via, prima che il giorno terminasse ammazzandomela di dolore.

Un gesto avventato, ve lo dico subito, non ho attenuanti.

Mi dispiace per voi.

Scleròmaca, amore mio patogeno, la testa tra le nuvole, fatti vedere ancora un po' mentre sorridi e vibri; lascia che appoggi lo sguardo al tuo, che mi sostiene, come certa musica.

Ti hanno fatta per non perdere i ricordi, di queste cose non capisco quasi niente, ma l'idea non mi pareva tanto buona. Te lo ripeto ogni mattina, ma ascolti poco: troppe cose in quella testa, non importa.

Mi piace entrare nel tuo sonno mescolato, quello che di notte cancella ogni dolore (ma non a te).

E se ti stacchi, e ti volti piano per non svegliarmi, ti vengo ad abbracciare da dietro.

Cosa sarà del mondo, più tardi, quando ci uniremo?

Cargo

Lasciano il porto, immense, e vuote. Imbarcano acqua nelle stive: torneranno così, ancora gonfie ma meno impacciate, dall'altra parte del mondo e accoglieranno un nuovo carico. Quando mi capita di scivolare dentro una di loro, impiego giorni per abituarmi ai rumori sordi e ripetuti, ai cigolii, alle onde che la pressano ai fianchi, e ai miei nuovi compagni. Sopra, il mare forza dieci stappa il ponte con le unghie, sbatte le urla dei gabbiani nei condotti di aerazione perché arrivino giù nelle stive. La calma piatta è altrettanto insopportabile: falcia nella nausea molti di noi o al contrario dà il via ad un picco demografico scomposto e innaturale. Il tempo non passa mai, in questo buio di pece e muffe. Mi innervosisco e la mia rabbia monta, immancabilmente.

Assieme all'acqua di zavorra, stivati come schiavi, ci mescoliamo furiosi, moltiplicandoci. Appena possibile ci riversiamo, mutati nel corpo e nelle intenzioni, nelle acque di porti lontani. Non che dal punto di vista zoologico il mischiarsi in questo modo cambi un granché l'esistenza di noi Ibridi. Tuttalpiù diventiamo un po' artisti, come quella volta che dipingemmo gli oceani di sensuali fioriture. Una marea rossa, a mio avviso davvero magnifica.

Quest'ultimo viaggio è diverso. Un silenzio feroce e tossico, a cui è difficile adattarsi, impone soluzioni nuove. Sarà stato anche tutto quel navigare inutile nelle mascelle dell'inferno, a farci cambiare. Quando svuoteranno le stive, ci lanceremo dal cargo a compiere il nostro ultimo sforzo, aggrappati all'acqua che ci ha accompagnato. Con l'acqua ho chiuso, a proposito. A che serve prendersela con pesci e molluschi, che pure si fanno i fatti propri. Niente più disordini batterici spettacolari. Mi adatterò a vivere nelle loro menti: un microscopico scarto temporale nei pensieri, probabilmente inavvertibile, all'inizio.

“Spiegel im Spiegel”

Devo raggiungere Friedrich a Brema.

Guardo l’orologio, aspettando il treno, ma non ritrovo l’ora tra le lancette: le 8, le 12.40 o le 4 in punto? Sarà la stanchezza, cerco di convincere quella parte di me che esita riflessa sul vetro del vecchio orologio, meglio non dare troppo peso a questa sensazione, a metà tra stupore e stato di emergenza. Appena seduta, comincio a leggere il libro che porto con me. Tra le pagine riconosco i caratteri; a mano a mano che gli alberi scorrono silenziosi al mio fianco, il significato delle parole sfugge con loro.

Richiudo il libro, appoggio le mani sulle ginocchia per assicurarmi, non vista, di ritrovarle mie. Mi lascio andare indietro contro lo schienale, come a cercare una maggiore superficie a cui aderire e un equilibrio in ciò che mi sta accadendo. Smetto di specchiarmi nel finestrino spostando di poco la messa a fuoco e mi accorgo che è il paesaggio a muoversi, non io. Non riconosco nulla, e nessuna figura è più intellegibile ai miei occhi. Non distinguo gli alberi in quanto alberi, o le sagome che si susseguono in questa sfilata balorda, fatta probabilmente di automobili, animali o persone, come me.

Sono spaesata: non mi preoccupa che la mente si stia svuotando, ma averne percezione con l’ultimo barlume di coscienza, mio specchio opaco e scrostato, e sapere con certezza che tra poco, forse prima che io arrivi a Brema, non ci sarà più niente, non ci sarà Friedrich, e nemmeno questa storia.

Indice	
Piero Corrao, Parole fra i cristalli	2
Il mio giardino	4
Cieli	
Prima che	6
È così stanca la luna?	7
Quiete	8
;	9
Il sogno della meridiana	10
Scacciapensieri	11
Una linea	12
Appeso al cielo	13
Vite	
Simposio	15
Come cristallo	17
L'uomo scarabeo	18
Confessioni di un camaleonte impressionista	20
Vita da fossile	21
Una fortuna	22
Prendendosi per mano	23
Sistereis	25
Strumenti per concerto grande	26
Messaggero	27
Fughe	
Inventario	29
Mondi migliori	30
Il calibratore	31
Questioni d'arredamento	32
Il gallerista	33
Il cane che era diventato sordo	34
Sha màt	35
(Scritto) nel nome	36
Cargo	37
“Spiegel im Spiegel”	38

I racconti sono presenti anche sul blog dell'autrice:
www.cronomoto.splinder.com

In copertina: *Orizzonti* di Aida Maria Zoppetti

pubblicato nel mese di settembre 2008